

Nel 4° anniversario dell'eccidio



PALERMO — Un'immagine di Piazza Generale Turba a Palermo, dove quattro anni fa la mafia trucidò Pio La Torre e Rosario Di Salvo. La polizia scientifica sta effettuando i primi rilievi

Mafia alla sbarra Ma dove sono gli assassini di Pio?

Oggi Tortorella conclude a Palermo due giornate di studio del Pci dedicate a La Torre e Di Salvo - Indagini bloccate?

PALERMO — Due giornate di studio dedicate a Pio La Torre e Rosario Di Salvo; una delegazione a Piazza Generale Turba, dove avvenne il barbaro assassinio; una manifestazione studentesca. Così Palermo ricorda il sacrificio di La Torre e Di Salvo nel quarto anniversario. Ieri, nell'aula magna della Facoltà di Ingegneria dell'Università, al convegno di studio organizzato dal Pci, dopo un'introduzione di Michele Figliorelli, segretario della federazione provinciale, hanno svolto relazioni: l'on. Aldo Rizzo, deputato della Sinistra indipendente, segretario della commissione Antimafia («Grandi delitti, Sindona, la P2, la mafia»); il professor Pino Ariacchi, sociologo, dell'Università della Calabria («Capitale finanziario e mafia»); Nando Dalla Chiesa («Etica, cultura e politica nei movimenti contro la mafia»); Alfredo Galasso («Riforme economiche, lavoro e impresa, quale alternativa contro la mafia»); Nel dibattito sono intervenuti, tra gli altri, Pietro Folea, segretario nazionale della Fgci; l'on. Sergio Mattarella, commissario provinciale della Dc.

Oggi Luciano Violante svolgerà una relazione sul tema «Democrazia e riforme istituzionali, quale alternativa alla mafia ed al sistema eversivo?». È previsto un intervento di Abdon Aiinovi, presidente della commissione Antimafia. Concluderà il convegno Aldo Tortorella, della segreteria nazionale del Pci. Domani sera, organizzata dal coordinamento antimafia e dagli studenti medi si svolgerà una manifestazione a Piazza Politeama, nel corso della quale parleranno un rappresentante degli studenti ed Aldo Tortorella.



Pio La Torre



Rosario Di Salvo

ROMA — Speriamo che sia colpa del segreto istruttorio. Ma per quell'eccidio barbaro a Palermo, che quattro anni fa come oggi strinse il cuore dei comunisti, per l'assassinio di Pio La Torre e Rosario Di Salvo, le cronache non offrono notizie d'una svolta giudiziaria. Pio e Rosario quella mattina del 30 aprile 1982 stavano recandosi sulla «131 grigio-azzurra del partito nella sede del comitato regionale siciliano. Da lì avrebbero dovuto più tardi ripartire per Punta Raisi, a prendere Renato Zingheri, che avrebbe dovuto parlare assieme a Pio l'indomani, il Primo Maggio, a Portella delle ginestre, nel trentacinquesimo anniversario della strage.

Invece, li attendevano in piazza Generale Turba i sicari del terrorismo mafioso: una grossa «fionda» di staffetta col sellino allargato, in modo da poggiarvi un mitra, una Ritmo grigia con la larga realizzata con un collage di altre targhe rubate. E poi altre decine di uomini dislocati nei punti strategici per svincolare dal traffico il commando in fuga, dopo l'esecuzione spietata e «professionale» di due uomini, i cui nomi rimarranno indissolubilmente legati alla lotta contro la mafia e per la pace.

Fu un'azione militare in piena regola. Una conferma tragica dell'intuizione che Pio La Torre aveva avuto ed aveva cocciutamente ripetuto fino a renderla il leit motiv d'una campagna di massa entusiasmante: che la catena del terrore mafioso, che due anni prima aveva ucciso il procuratore Costa, tre anni prima Cesare Terranova, Lenin Mancuso e Piersanti Mattarella, non s'era ancora conclusa. Che in Sicilia uno stato maggiore con forti collegamenti nazionali e internazionali portava avanti una strategia di sterminio. Che le stesse forze che volevano far diventare la Sicilia, da Comiso in poi, una base militare convergono con quelle che controllano i traffici di droga e con quelli di potere di grosso peso politico.

Di fronte ad una così cocente conferma un sussulto lo si registrò, da parte dei poteri dello Stato. Almeno così parve: quel Carlo Alberto Dalla Chiesa che proprio il Pci, guidato da La Torre, aveva chiesto andasse in Sicilia con ampi poteri, si insediò in prefettura la notte dell'eccidio. E l'indomani, prendendo a spunto una di quelle cerimonie cui nessuno crede, la consegna delle «Stelle al merito del lavoro», pronunciò una frase che oggi appare scontata, ma che quel giorno fu una vera dichiarazione di guerra: «Non cederemo il potere dello Stato ai criminali».

Gli assassini di La Torre e Di Salvo non piovono, dunque, dal cielo. Nell'immediatezza della tragedia l'urto non è stato giudiziario riguardò la consegna alla magistratura da parte della polizia e dei carabinieri di un dossier di cento cartelle completato dal resoconto dei risultati di alcune perquisizioni e intercettazioni telefoniche: tra queste ultime una conversazione di Vito Ciancimino, responsabile degli enti locali con un altro consigliere comunale, che all'indomani dell'eccidio diceva la sua in tono salottolero con toni da «mafioso». Trenta pagine del rapporto riguardavano gli accertamenti svolti dai carabinieri nel Ragusano circa gli acqui-

sti di aree e gli investimenti che in quella lontana provincia orientale la mafia aveva effettuato in prossimità dell'arrivo degli euronissillati a Comiso.

«Un rapporto preliminare» di carattere informativo, veniva precisato. Forse nulla di più che un primo approccio in termini giudiziari a quel verminato di interessi che La Torre aveva scoperto con un'iniziativa politica conseguente, di vasto carattere unitario. Che cosa si è fatto su questa «pista»? O meglio, questa, che era una traccia quantomeno ovvia per le indagini, è divenuta una «pista»? Dice Carmine Mancuso, ispettore di polizia, figlio d'una delle vittime di questa stessa catena di sangue, e che dirige il comitato antimafia di Palermo: «Bisogna battere l'illusione di chi ha salutato il maxiprocesso di Palermo come il processo alla mafia, di chi, una volta bruciata alcune scorie fisiologiche, pretenderebbe di convincere l'opinione pubblica che «giustizia è fatta».

Il delitto La Torre, così come l'uccisione di Piersanti Mattarella, è confluito in termini giudiziari nello stralcio del maxiprocesso bis, la cui istruttoria è in corso. I mandanti e gli esecutori sono stati individuati negli stessi componenti della «commissione mafiosa» di cui i superpentiti, Buscetta e Contorno, hanno parlato come responsabili dei delitti e delle trame di Palermo. Per La Torre con qualche difficoltà si era riusciti ad individuare uno dei killer in uno dei personaggi da tempo indicati nella veste di supercicario Mario Prestifilippo, figlio del capomafia Michele Greco, che un appuntato di polizia riconobbe, seppure in ritardo, tra coloro che si aggirarono nei pressi dell'abitazione di Pio, alla vigilia del delitto. E lui il «biondino» che alcuni testimoni oculari riconobbero tra gli assassini?

Di più non è dato sapere; l'elenco di una ventina di incriminazioni per il delitto La Torre, l'anno scorso, ricade il manuale di mafia dettato ai giudici da Buscetta. Se esso ha retto pienamente alla prova nel corso del dibattimento nell'aula bunker, riguardo ai reati di associazione mafiosa, c'è più di qualche dubbio che riesca a rispondere alle attese di giustizia e verità per i grandi delitti. Se nella magistratura numero uno i giudici di Palermo, infatti, sono riusciti a superare l'ambito delle rivelazioni dei pentiti, cumulando a carico degli imputati una serie di impressionanti e convergenti prove di ordine bancario e patrimoniale (ottenute proprio attraverso l'applicazione di una legge che porta il nome di La Torre), l'indagine sui delitti politici della mafia presenta, invece, non poche difficoltà. Certamente non si tratta solo di difficoltà tecniche, si intende. Sulle collusioni politiche della mafia Buscetta, interrogato, ha preferito tacere senza preoccuparsi di tanto delle conseguenze d'immagine che tale autocensura ha comportato. Non pare proprio che da questo versante giudiziario opinione pubblica possano aspettarsi granché. La battaglia di verità sui delitti politici della mafia non può attendere che a Buscetta torni la memoria.

Vincenzo Vasile

Forse una catastrofe mai vista

torno all'impianto nucleare e l'evacuazione di decine di migliaia di persone. In Polonia le autorità hanno proibito la vendita del latte proveniente da mucche allimate con mangimi «verdi», dove potrebbe depositarsi dello iodio.

«Sono state prese le prime misure — continua il comunicato — per eliminare le conseguenze dell'incidente. Allo stato attuale le condizioni radioattive nella centrale elettrica e nelle zone ad essa circostanti si sono stabilizzate, ai colpiti viene recato il necessario aiuto medico. Gli abitanti del villaggio della centrale e di tre centri abitati nelle vicinanze sono stati evacuati. Viene condotta una costante osservazione sulle caratteristiche della situazione radioattiva nella centrale e nelle sue vicinanze». Restano, come si vede, numerosi interrogativi. Ma appare piuttosto evidente che si è trattato di una vera e propria esplosione, con conseguente distruzione di parte dell'edificio. La fuga di materiali radioattivi nell'atmosfera ha investito altre persone, la cui quantità non viene precisata. Altrettanto imprecisata è l'entità dell'evacuazione della popolazione civile, i livelli di radioattività registrati sia dentro la centrale che nelle zone circostanti, le quali sono state tuttavia investate dalle radiazioni.

Il comunicato precisa ancora che la commissione statale inviata sul posto del disastro è guidata dal vice presidente del Consiglio dei ministri dell'Urss, Boris Scerbina e che sono stati designati di vari ministri, da scienziati e specialisti. Nonostante i «vuoti informativi» l'assenza totale di immagini che ha accompagnato la notizia il fatto stesso che essa sia stata data, seppure dopo numerose ore di silenzio, costituisce una novità assoluta. Il che può essere spiegato sia con il nuovo orientamento in materia di informazione, espressi dall'attuale direzione politica sovietica, sia con la gravità dell'avvenimento e con l'impossibilità pratica di mantenere segrete le caratteristiche. Ma questo è un

problema secondario rispetto alla sostanza dell'incidente le cui conseguenze sono — quanto si evince dallo stesso comunicato — tutt'altro che terminate. Cosa fosse realmente accaduto (il comunicato non precisa neppure quando l'incidente è avvenuto) nella centrale atomica di Chernobyl era rimasto oggetto di illazioni e domande senza risposta fino a che era rimbalzata a Mosca la notizia, poi confermata da una fonte ufficiale svedese, che l'ambasciatore sovietico a Stoccolma, Boris Pankin, aveva chiesto al governo svedese di cooperare con quello sovietico nell'opera di «spionaggio» della pila nucleare sursiccardata (una specie di «sindrome cinese» si sarebbe dunque verificata nella quarta pila della centrale con il superamento del punto critico, la perdita del controllo della reazione e l'esplosione vera e propria) fatto sta che le autorità preposte avevano sentito il bisogno di chiedere un aiuto esterno, a riprova che la situazione poteva produrre altri effetti incontrollabili.

Per tutta la giornata di ieri si infittivano interrogativi e inquietudini sempre più seri di cui ora viene confermata la legittimità. In particolare resta aperto il valuto sulla «sintetici della fuga radioattiva nell'atmosfera», suscettibile di conseguenze ben più gravi per la popolazione di quelle dell'esplosione che ha messo fuori uso il reattore numero quattro di Chernobyl, uccidendo due persone. Mentre i corrispondenti esteri erano alla ricerca di informazioni e di indizi e mentre continuava il silenzio delle fonti ufficiali, la capitale viveva il suo ritmo normale, come se nulla fosse stato. Le domande che si ponevano i giornalisti la gran parte dei cittadini sovietici semplicemente non poteva porsi, venendo ignorate o in via di esaurimento. Nessuno dei giornali usciti la mattina aveva infatti riferito neppure il breve comunicato della «Tass» della sera precedente. Si era dovuto attendere l'uscita pomeridiana dell'«Izvestija» l'organo del governo sovietico, per vedere riapparire in prima pagina quelle

laconiche quattro righe che ripetevano la notizia del consiglio dei ministri dell'Urss.

Residenti stranieri di Kiev, sentiti al telefono da Mosca, riferivano che anche nella capitale ucraina — a 130 chilometri dal luogo dell'incidente — la vita scorreva normalmente, senza speciali segni di allarme. Anche i voli Mosca-Kiev risultavano essere proseguiti regolarmente per tutta la giornata di ieri. Tutto insomma appariva normale se non fosse stato che i treni in partenza dalla stazione moscovita Kievskaja — quella appunto che conduce verso la Repubblica ucraina — risultavano fermi sui binari e quelli che dovevano arrivare dalle zone interessate non erano arrivati. Alcuni giornalisti sono andati in mattinata alla stazione per cercare qualche brandello di informazione. L'hanno trovato: i trasporti urbani delle zone vicine a Chernobyl risultavano interrotti. Tutti gli autobus — correva voce — sarebbero stati requisiti per evacuare la popolazione. Come arrivavano queste informazioni? Il telefono funziona? Abbiamo provato. I collegamenti risultavano interrotti, almeno per lo straniero in cerca di notizie. «La linea è guasta», ci ha detto la telefonista ed è stato tutto ciò che abbiamo potuto ascoltare. Ma per un cittadino sovietico il varco c'era ed è forse da qualche telefonata che si sono dilatate le voci incontrollabili che parlavano di una cintura di sicurezza del raggio di 30 chilometri, all'interno della quale tutta la popolazione sarebbe stata evacuata o in via di evacuazione. Si tratta infatti di una zona molto popolosa e ora il comunicato ufficiale del Consiglio dei ministri conferma che l'evacuazione è in corso e già avvenuta in una zona di dimensioni non molto diverse da quelle indicate dalle indiscrezioni.

Il comunicato ufficiale non precisa quanti fossero gli addetti all'impianto nel momento dell'incidente. Un impianto, va detto, che era considerato uno dei più moderni ed efficienti. Tornando indietro a guardare la collezio-

ne della «Pravda» abbiamo scoperto che il 17 gennaio di quest'anno l'organo del Pcus aveva annunciato che tutti e quattro i reattori (ciascuno da 100 megawatt) erano entrati in funzione a piena potenza e che, nel 1985, la centrale aveva prodotto più di 28 miliardi di kilowattora, mentre il collettivo della centrale di Chernobyl informava orgogliosamente di aver assunto l'elevato impegno socialista di portare la produzione annuale di energia elettrica fino a 29 miliardi di kilowattora.

Nella ricerca di altri possibili riscontri abbiamo saputo che l'ambasciatore italiano a Mosca aveva controllato che nella zona non ci fossero turisti italiani. Non ne risultavano. L'Inturist ha invece comunicato che 50 turisti italiani in viaggio con «l'Unità» vacanze stanno bene e non hanno sofferto alcun disagio. Ma risultava invece che in diverse cittadine ucraine dovrebbero esserci tecnici italiani che lavorano in impianti costruiti da ditte del nostro paese. Ce ne dovrebbero essere — ma non è possibile sapere se sono al lavoro oppure in Italia in vacanza — a Novopol'sk (circa 100 km a sud di Chernobyl): 16 tecnici della Sna Viscosa, a Bielja Zerkov (circa 100 km dall'incidente); tre addetti della Pirelli con le loro famiglie, a Sumi (150 km da Chernobyl), soprattutto, dove c'è un impianto per la produzione di aste di perforazione, costruito dalla Berardi, e dove lavorano ancora circa 150 tecnici italiani. Tutti centri a sud del luogo dell'incidente e quindi «sottovento», visto che la radioattività si è spostata a nord. Comunque risultava ieri che nessuno di loro si era rivolto all'ambasciatore italiano per chiedere soccorso o semplicemente per informare di situazioni d'emergenza. Era uno dei pochi segni che parevano delimitare un po' la portata delle preoccupazioni. Ma era poco rispetto al resto e a ciò che ora è noto.

Giulietto Chiesa

Zamberletti

Erano presenti il ministro Zamberletti, il capo di gabinetto, prefetto Elio Pastorelli, il prof. Felice Ippolito, il prof. Umberto Colombo, presidente dell'Ente nazionale energia atomica (Enea), il prof. Giovanni Naschi, della Divisione sicurezza e protezione sanitaria dell'Enea, il direttore generale della protezione civile, gli esperti dei vari ministeri, i rappresentanti della Croce rossa, dell'Istituto superiore di sanità, del laboratorio della difesa atomica dei vigili del fuoco, degli esperti di guerra nucleare dell'Esercito, dell'Enel, dei carabinieri e della polizia.

La prima domanda dei giornalisti riguardava il cambiamento di direzione della nube radioattiva fuoriuscita dal reattore di Chernobyl, sono state fatte leggere le dichiarazioni del capo del servizio meteorologico dell'Aeronautica generale Abele Naschi. L'altro punto di discussione era fatto sapere che i venti che soffiavano da domenica, da Sud-Est verso Nord-Ovest e che avevano spinto la nube radioattiva verso i paesi scandinavi, stavano ruotando in direzione antioraria verso Est-Ovest. Questo significa che, fra tre o quattro giorni potrebbero disporre verso Sud-Ovest e cioè in direzione del Mediterraneo, interessando, quindi, anche l'Italia. Insomma, dall'1 al 4 maggio, la nube radioattiva, potrebbe lambire l'arco alpino, per poi cambiare ancora direzione.

Il ministro rispondeva di aver letto le previsioni e subito confermava che, comunque, non c'erano né pericoli né rischi per un «incidente» avvenuto a 3.500 chilometri dal nostro paese. Subito dopo Zamberletti, affermava che l'incidente era ancora un mistero, ma che una vera e autentica collaborazione fra tutti i paesi che hanno sul loro territorio centrali nucleari. Il professor Naschi sottolineava, poi,

preso la parola per aggiungere altri dettagli: «In Svezia si è avuto un aumento della radioattività di cinque volte. Non è niente. Per avere un reale pericolo, ci vorrebbe un aumento della radioattività del cento-centocinquanta per cento. Figuriamoci quanto sarà la radioattività in Italia, anche se la nube dovesse arrivare sopra al nostro paese, dopo un viaggio così lungo».

Si è insistito per avere dettagli sui piani di emergenza previsti dal nostro paese. Zamberletti, con un abile giro di parole, ha dato qualche scarno particolare spiegando poi, insieme all'ingegner Pastorelli, che erano già state fatte, anche recentemente, tutte una serie di «manovre» per verificare il grado di sicurezza di tutto il territorio italiano. I rilievi, ovviamente (così è stato promesso) saranno resi pubblici. Un altro esperto ha poi aggiunto che, sul nostro territorio, esistono radioattività in una centrale italiana. In sostanza, quindi, non ha risposto alla domanda.

Naschi a questo punto, ha ripreso ad illustrare come, probabilmente, si era verificato l'incidente nella centrale dell'Urss. Ha precisato che si tratta di un impianto «civile» per produrre energia elettrica e non di un impianto militare. Altri, hanno sottolineato i contatti presi, nel corso della giornata, con gli enti della protezione civile di alcuni paesi europei: Francia, Spagna, Germania federale, Polonia. Sono stati presi contatti diretti con la Romania, con l'ambasciatore sovietico che però non è stato in grado di fornire notizie più precise. Domande e risposte si sono alternate ancora per un'ora e sempre con la stessa conclusione: in Italia non ci sono pericoli. La gente deve stare tranquilla tutto è sotto controllo. Comunque, nei prossimi giorni, una commissione presieduta dal professor Ippolito effettuerà una prima visita in tutto il territorio italiano. I rilievi, ovviamente (così è stato promesso) saranno resi pubblici. Un altro esperto ha poi aggiunto che, sul nostro territorio, esistono radioattività in una centrale italiana. In sostanza, quindi, non ha risposto alla domanda.

Naschi a questo punto, ha ripreso ad illustrare come, probabilmente, si era verificato l'incidente nella centrale dell'Urss. Ha precisato che si tratta di un impianto «civile» per produrre energia elettrica e non di un impianto militare. Altri, hanno sottolineato i contatti presi, nel corso della giornata, con gli enti della protezione civile di alcuni paesi europei: Francia, Spagna, Germania federale, Polonia. Sono stati presi contatti diretti con la Romania, con l'ambasciatore sovietico che però non è stato in grado di fornire notizie più precise. Domande e risposte si sono alternate ancora per un'ora e sempre con la stessa conclusione: in Italia non ci sono pericoli. La gente deve stare tranquilla tutto è sotto controllo. Comunque, nei prossimi giorni, una commissione presieduta dal professor Ippolito effettuerà una prima visita in tutto il territorio italiano. I rilievi, ovviamente (così è stato promesso) saranno resi pubblici. Un altro esperto ha poi aggiunto che, sul nostro territorio, esistono radioattività in una centrale italiana. In sostanza, quindi, non ha risposto alla domanda.

Wladimiro Settimelli

ROMA — Il ministro consigliere dell'ambasciata sovietica ha informato Palazzo Chigi della situazione intervenuta a seguito dell'incidente occorso all'impianto elettronucleare di Chernobyl. Secondo i controlli che vengono eseguiti in continuazione dalle autorità sovietiche, la situazione radioattiva è tale da aver richiesto la parziale evacuazione della popolazione della zona attigua all'impianto. Sono state già adottate delle misure con le quali si sarebbe riusciti a stabilizzare la situazione della radioattività. Le autorità sovietiche si sono riservate di tenere al corrente il governo italiano degli sviluppi della situazione.

Bruno Ugolini

Decimali

costo del lavoro, in modo da concorre al rallentamento dell'inflazione, senza però interferire in alcun modo sull'autonomia contrattuale dei sindacati di categoria che rinnovano i contratti.

Ed è qui che il nodo sembra il punto più importante di tutta la vicenda. Il rapporto tra l'intesa con la Confindustria e il rispetto dell'autonomia dei contratti sarà il

ostacolo dei decimali, cancellato nei fatti da una legge dello Stato, nonché da numerose organizzazioni immanenti, nonché da alcune decine e decine di aderenti alla stessa Confindustria. Le 13.800 lire (questi che non volevano pagare sono gli stessi che riducevano il costo del lavoro sulla scala mobile e le famose 27mila lire, ndr) dei decimali, dovrebbero essere pagati in un certo modo, secondo l'esercizio di una contrattazione aderente alla realtà delle diverse categorie produttive.

Sembra invece superato

Poletti

italiani» ha fatto ricorso alla costituzione conciliare «Gaudium et Spes». Di questo documento sulla chiesa ed il mondo contemporaneo, Monticone ha scelto, non a caso, i paragrafi che esaltano il primato della coscienza morale e la libertà, due valori fondamentali del nostro vivere democratico. E siamo rimasti stupefatti quando abbiamo appreso dall'organo della Santa Sede che proprio le due citazioni, nella

lettura di Monticone, andavano intese come una specie di «vulnus», una ferita inferta al cuore della chiesa! La verità è che la sesta assemblea nazionale dell'Associazione Cattolica, dimostrando che il laicato cattolico nella linea del Concilio è cresciuto ed è diventato più consapevole della sua autonomia nella ricerca del suo impegno culturale e sociale, ha sconvolto i piani di chi da tempo lavorava perché l'associazione si sottoponesse a indirizzi vecchia maniera.

Rai e Berlusconi

ipotesi di legge farà la fine di altre, sepolte dai veti e dai litigi della maggioranza. E si dovrà accertare se su una materia di chiara natura istituzionale si intende procedere con una logica di maggioranza o aprirsi ad un rapporto con l'opposizione che è mosso dall'obiettivo di definire un sistema misto, pluralistico, autonomo, produttivo. La televisione italiana ha bisogno di soluzioni moderne in grado di accompagnare ed armonizzare l'evoluzione tecnologica con gli interessi collettivi. Il problema non è dunque la concessione dell'interconnessione che è prerogativa naturale del mezzo televisivo. La verità è che essa si deve realizzare nel contesto di chiare decisioni, alle quali abbiamo fatto riferimento, che garantiscano nuovi, maturi equilibri nel sistema televisivo e informativo.

Ma da Palazzo Chigi giun-

Non è piaciuto, infatti, quando Monticone, nella sua relazione, ha parlato di «obbedienza intelligente e creativa» per indicare che, dopo il Concilio, il rapporto tra laici, da una parte, e sacerdoti e vescovi, dall'altra, è mutato. Non a caso, nel 1987, si terrà un sinodo mondiale dei vescovi per definire e rafforzare meglio il ruolo dei laici nella chiesa.

Non è, quindi, in gioco la «fedeltà al papa ed al suo magistero», che la sesta assemblea ha ribadito con chiarezza nel documento finale. Si chiede, invece, di definire in modo nuovo, nello spirito del Concilio, questa fedeltà.

E al fine di gettare acqua sulle polemiche e sui malintesi, la presidenza uscente dell'Azione Cattolica ha manifestato ieri «l'impegno di assimilare e attuare le indicazioni contenute nel discorso del papa del 25 scorso e quelle del presidente della Cei, Carlo Maria Martini, e del presidente dell'Assemblea, la quale ha approvato il documento stabilendo che il nuovo Consiglio eletto ha ricevuto solo il mandato di eliminare imperfezioni e ripetizioni non significative, di apportare le necessarie correzioni letterarie per corredarlo con i necessari riferimenti di documentazione».

Secondo il 17 maggio prossimo quando il nuovo Consiglio nazionale si riunirà anche per procedere alla elezione del nuovo presidente, se quanto stabilito dall'assemblea sarà rispettato. O se la presidenza della Cei interverrà non solo per modificare la sostanza del documento ma anche per condizionare l'elezione del nuovo presidente poiché ad essa spetta ratificare.

Alcete Santini

tazione su rose di candidati, senza accordi preventivi sui vicepresidenti o, peggio, sugli assetti aziendali. Ci sembra il metodo più corretto, quello che preserva le funzioni del consiglio e comunque un modo di intendere l'interconnessione a seguire. Il presidente della Rai deve essere espressione in primo luogo di questo metodo e garante dell'autonomia dell'azienda dal partito di governo. Una scelta diversa, di metodo e di sostanza, apparirebbe una grave contraddizione con i comportamenti e le dichiarazioni espresse durante la vicenda Carniti ed una ulteriore manifestazione di quel disimpegno, consapevole o no, di sfiancamento della Rai che da tre anni spinge la maggioranza ad impedire la nomina di Carniti ed una Rai che ha resistito in questi anni difficili, ha bisogno urgente di certezze, perché ha bisogno urgente di rinnovarsi.

Walter Veltroni

Berlusconi protesta: vorrebbe anche la terza rete

ROMA — A metà maggio, probabilmente, Gava sarà in grado di presentare il nuovo provvedimento per la regolamentazione delle tv private, sulla base del compromesso giunto tra i partiti di maggioranza. Ieri è circolata qualche indiscrezione sull'ipotesi che l'intero provvedimento-stralcio, o parte di esso, possa prendere le forme di un decreto anziché di un disegno di legge. Il buon senso dice che la prassi dei decreti, in questa materia, debba essere considerata conclusa in maniera irrevocabile.

La formulazione dell'ennesima intesa sull'assetto delle tv private ha provocato reazioni contrastanti da parte dei diretti interessati. Gianni Ferrauto, presidente di Euro-tv, ha inteso che il suo gruppo è pronto a rilevare una delle tre reti di cui Berlusconi dovrà disfarsi a provvedimento approvato. In sostanza Euro-tv giudica positivamente l'intesa perché le consente di riequilibrare in qualche misura il rapporto con Berlusconi. Dal cui quartier generale — attraverso l'amministratore delegato Fedele Confalonieri — arrivano plateali e accorate proteste: in particolare contro l'obbligo di disfarsi di una rete, adempimento per il quale si chiede un margine di tempo di 4-5 anni; contro la norma che prevede — per chi possiederà due reti — di poter fare informazione su una rete soltanto. Sono recriminazioni d'obbligo; la sensazione è che al gruppo Berlusconi siano benissimo che più di tanto non si poteva chiedere quel provvedimento lascerebbe intatta la loro posizione dominante sul mercato. Per l'Anti (associazione di piccole e medie tv) il provvedimento è, invece, anticostituzionale.

Oggi si riunisce anche la commissione di vigilanza ma non si deciderà niente per il consiglio d'amministrazione della Rai: stesura del provvedimento stralcio e presidenza della Rai sono oggetto di riunioni che il pentapartito terrà nella prossima settimana.